

AMBIENTE & ECONOMIA

Come vincolare al cambio di rotta

La sottovalutazione o ancor peggio la consapevole non curanza dell'ambiente, ci pone oggi di fronte all'improcrastinabilità di trovare una soluzione, che dallo sfruttamento della natura passi al suo risanamento e riequilibrio totale. Gli stati da anni firmano accordi internazionali, da cui però possono recedere. Ed è proprio questo che va impedito introducendo l'irrevocabilità del patto come suggerisce il premio Nobel per l'economia William Nordhaus.

di Carlo Giannone

Nell'ambito degli affari internazionali, la questione ambientale nel suo complesso sconta la pluridecennale carenza di scelta di fondo dei paesi interessati (praticamente tutti) tra cooperazione e *free riding*. Con tale espressione si intende generalmente la tendenza dei singoli paesi, e/o individui, ad agire in modo tale da ricevere i benefici della fornitura di un bene pubblico senza contribuirne al costo.

La conseguenza appare di assoluto rilievo nel caso dei beni pubblici globali, come la sanità e la pluralità di conseguenze ambientali derivanti dall'atteggiamento opportunistico e parassitario, in quanto il rischio consiste nell'assenza parziale o totale dell'intervento necessario, sovente anche a causa delle regole di voto applicate negli organismi internazionali come l'ONU, l'UE e altri, in particolare quella dell'unanimità.

Cooperazione

Nella rigorosa formalizzazione di una certa risorsa ecologica resa disponibile in comune a un aggregato di cittadini (di una data nazione o territorio, o anche universale) unitamente a un paniere di beni privati, si ricorda che un equilibrio non cooperativo (*à la Nash*) è realizzabile, ma non rappresenta un ottimo di primo grado. In più semplici parole, non si ottiene un esito efficiente ed efficace di natura ambientale che attraverso la stretta e leale cooperazione tra i soggetti economici coinvolti. Si richiedono le firme dei medesimi e specialmente le azioni collegate negli interventi concreti di applicazione dei Trattati per avere un livello di sostenibilità soddisfacente per tutte le comunità interessate. A titolo di esempio, due sottogruppi formati da coalizioni di paesi, possono decidere di operare essi soli congiuntamente, piuttosto che con tutti gli altri che sperimentano a loro volta una forte inquinazione dell'aria.

In tal senso, occorre confrontare due possibili alternative, ossia permettere che i primi attivino per loro conto politiche ambientali differenti e quindi sub-ottimali, o conformarsi anch'essi al rispetto dei trattati. In termini analitici sono ipotizzabili vari casi, di coppie diverse di "Piccole Coalizioni Stabili" (PCS) o una "Grande Coalizione Stabile" (GCS).

Occorrono trattati vincolanti

L'impatto di entrambe le situazioni è dissimile ma, pur tralasciando una schematizzazione formale, vanno citate le argomentazioni a favore e contro, in base a due elementi: I) la volontarietà di un'azione comune e, II) la previsione o meno di sanzioni, qualora non siano assolti i presupposti dell'accordo, dal lato dei connessi costi e dei benefici.

L'ampiezza del gruppo che sottoscrive il Trattato implica una minore o maggiore prevedibilità dei problemi arrecati dai *free riders*, posto che la grande dimensione, se facilita la messa in cantiere

di interventi di ampia portata, nel contempo prevede potenzialmente più lauti guadagni, rispetto alla probabilità di essere scoperti a non pagare, come il resto dei partecipanti all'azione collettiva.

Poiché l'adesione volontaria comporta piena libertà di entrata e uscita, quando si accerti l'applicabilità di sanzioni a oneri non eccessivi per gli altri componenti, la scelta di un grande unico gruppo è obbligata – come afferma il premio Nobel per l'economia William Nordhaus – vincolando alla necessità di istituire, dopo un Trattato Internazionale concordato, un *Climate Club* (CFR: W. Nordhaus, *The Climate Club. How to Fix a Failing Global Effort*, Foreign Affairs, Vol. 99, N.1).

Green New Deal

Pensando ai molteplici fallimenti intervenute sul clima, a partire dal Protocollo di Kyoto del 1997 e dall'Accordo di Parigi del 2015, i soli che sembravano aver sortito una consapevolezza più generalizzata dei paesi, la necessità un accordo irrevocabile per l'ambiente (*Green New Deal*) si rende indispensabile. Anche se le difficoltà sono enormi, se pensiamo ad esempio a come anno dopo anno la *Conference of Parties* (COP) di turno si chiudesse negativamente, quantunque la Conferenza Nato (UNFCCC) del lontano 1994 avesse stabilito che l'obiettivo di fondo della politica climatica fosse da individuarsi nella stabilizzazione delle concentrazioni di gas nell'atmosfera.

E proprio alla luce degli insuccessi passati, W. Nordhaus vede rafforzata l'urgenza di un cambiamento di passo, vincolando l'accordo alla peculiare natura dei beni pubblici globali.

Oggi viepiù attuali per la tragedia del Covid-19, soprattutto perché i singoli paesi esibiscono un chiaro incentivo a defezionare, determinando un esito del gioco non cooperativo invariante nel tempo, il noto *beggar-thy-neighbour* [impoverisci il tuo vicino] nel desiderio di perseguire meri interessi nazionalisti; vale a dire, l'opposto della tendenza a ottenere un beneficio universale, anche quando questo è possibile. Pensiamo al particolarismo prevalso, quando l'Accordo di Parigi per il clima venne messo in crisi, persino dopo che l'aumento della temperatura media del pianeta era ben al di sotto dei 2°, grazie agli sforzi attuati a livello di ciascun paese. L'evanescenza della Cina e il rifiuto degli USA allora a guida Trump (noto materiale d'archivio) fu possibile in mancanza di vincoli e di ogni tipo di sanzione.

Penalizzazioni necessarie

Sostenere la legittimità di entrata e uscita nell'appartenere-spostarsi in qualunque momento, purtroppo continuano a essere caratteristiche prevalenti, radicalizzatesi nel corso dei tre ultimi decenni con il primato dell'ideologia ultra liberale e individualistica di cui si avvertono chiari segni, malauguratamente, anche nella costruzione europea.

Com'è ovvio, adeguate sanzioni ai soci di un *club* che eccedano i limiti stabiliti come regole per tutti i suoi componenti, dal pagamento di ammende in proporzione all'infrazione commessa, senza escluderne successivamente l'espulsione, potrebbero assolvere parzialmente il compito di base, cioè di far contribuire gli stessi membri ai costi e ai benefici di procacciamento del bene.

Vale appena ricordare, che sebbene il Protocollo di Kyoto avesse consentito la formazione di una sorta di quasi-mercato ambientale parallelo, mediante un sistema di *cap and trade*, ossia di compravendita dei diritti di emissione dei gas inquinanti, questo grossolano criterio di regolamentazione non è neppure decollato, lasciando spazio all'iniziativa dei partecipanti buon gioco globale (*global good game*) a favore dei paesi più ricchi.

Certamente occorrono grandi finanziamenti per sostenere il *New Green Deal*, oggetto di attese e speranze per una svolta necessaria e troppo a lungo rinviata.

Una volta che il programma sarà chiarito nella sua struttura e che il ruolo dei partecipanti sia esplicitato in termini di diritti e restrizioni, si potrà cominciare però a stimare l'ipotesi oggi prevalente di una *carbon tax*, e/o il puro mantenimento dell'attuale onde contribuire alla conversione significativa del sistema per un futuro sostenibile.